

"Giammarione"



Angelo Maria Lamedica. Classe 1898. Don Giammaria per i popolani e " Giammarione " per i suoi colleghi gerarchi e per quanti ironizzavano sulla sua imponente corporatura.

Tra le sue proprietà figuravano alcuni fondi rustici, un palazzotto in via Petrarca ed una Motoguzzi " 500 " sopra la quale marciava a tutto gas per cui si diceva di lui " sono sempre gli scatoli vuoti quelli che fanno più rumore ".

Combattente nella grande guerra quando le squadrate fasciste assaltavano le sedi sindacali divenne " decurione " cioè caposquadra delle prime camice nere grado che mantenne anche dopo che Mussolini prese il potere.

Durante i cortei amava pavoneggiarsi in " orpacc " con tanto di berretto frangiato e non era uno di quegli squadristi che prendevano a manganellate coloro che non si scappellavano quando sfilavano con il ga-

gliardetto inastato e, a differenza del " becco " Pagliaro che quando gli portavano nella casa del fascio che aveva sparato contro il regime, dopo aver chiesto al malcapitato le generalità, gli diceva " Figlio di mamma bona e di padre meglio " e poi gli faceva somministrare una dose di manganellate dai suoi scherani, ma aveva un carattere bonario perché, qualche volta, si prodigava per fare avere qualche breve permesso a qualche antifascista locale condannato al confino.

Una mattina, verso la fine degli anni venti, da una " soffiata " don Giammaria venne a sapere che nella setta dell'orto " Pastore " (soprannome dei Pettinicchio) situata lungo la via campestre di " Foggia vecchia " si erano radunati alcuni antifascisti, constatato che non c'era tempo per radunare la sua squadra, inforcò la sua rombante motocicletta e si diresse a tutto gas verso il luogo indicatogli ma prima di lui giunse il rumore della sua moto e quelli riuniti nella casetta, certi che stava arrivando " Giammarione " ebbero tutto il tempo per disperdersi nei vigneti vicini .

Con la caduta di Mussolini e lo scioglimento del partito fascista venne imposto il coprifuoco dalle dieci di sera alle sei del mattino.

Gli ex gerarchi si radunavano a gruppi ed una volta sentii il Maresciallo dei Carabinieri dire loro " Signori disperdetevi altrimenti sarò costretto a far uso delle armi ".

Dall'inizio del 1943 si rese difficile trovare qualcuno che accettasse la carica di Podestà ed allora venne nominato Commissario Prefettizio l'Avvocato Vincenzo Lamedica come fu difficile trovare un gerarca in grado di reggere le sorti del fascio locale ed allora tale scelta cadde su don Giammaria che mantenne la carica di " fiduciario " sino alla caduta del fascismo.

Dopo l'otto settembre, appresa la notizia dell'avvenuta liberazione di Mussolini qualche gerarca si azzardò a mostrarsi in giro e a frequentare la casa

Il bracciante
Emilio Celeste.



del fascio che aveva sede nella stanza che si affaccia sulla loggetta del castello.

I soldati tedeschi, una mattina, bloccarono con le mitragliatrici la piazza del Municipio e rastrellarono una ventina di persone che poi portarono con un camion a cogliere le mandorle nella tenuta di Salvatore De Vito poi, nel pomeriggio di domenica 26 settembre, a bordo dei loro camions trainanti cannoni anticarro si ritirarono risalendo il Rettifilo tra l'indifferenza della gente che vi passeggiava.

Nei due giorni successivi si vedeva ancora in giro qualche loro pattuglia lasciata in retroguardia finchè la mattina del 29, con gli inglesi che avevano occupata San Severo ed i tedeschi al bosco "Pazienza", Torremaggiore divenne "terra di nessuno".

Un gruppo di persone si recò a San Severo per invitare gli inglesi a venirci a "liberare" mentre un altro gruppo più consistente e composto da quei braccianti che avevano subito l'ingaggio obbligatorio si diresse verso l'ufficio di collocamento dove, dopo averne sfondata la porta, diedero alle fiamme tutte le carte che riuscirono a trovare poi si diressero alla casa del fascio sfasciando ogni cosa e, non contenti di queste devastazioni presero un fascina di sarmenti con sopra un paio di gagliardetti e la misero sul gradino esterno del palazzotto di "Giammarione" con l'intenzione di appiccarvi il fuoco.

Il Commissario Prefettizio, intanto, aveva ordinato ai Vigili Urbani di armarsi con il moschetto in dotazione e presentarsi al Municipio in modo che, assieme ai Carabinieri, avrebbero fronteggiato quella sommossa tendente a bruciare la casa del gerarca che si era barricato all'interno.

Ci furono dei tafferugli nei due cordoni che proteggevano quel tratto di via Petrarca, poi un colpo di fucile colpì a morte il bracciante Emilio Celeste che se ne stava tutto solo ad una cinquantina di metri di distanza, seguirono altri spari e quando lo scoppio di una bomba a mano ferì una diecina di persone accadde il "fuggi-fuggi" generale.

Il corpo del bracciante ucciso venne pietosamente raccolto da dove giaceva e portato a casa sua distante alcuni isolati più in giù del Rettifilo mentre don Giammaria pensava che il peggio per lui era passato.

Ad un certo punto la gente rimasta sul Rettifilo incominciò ad urlare "Arrivano gli inglesi" ma non erano inglesi ma due tedeschi sopra una moto che a velocità sostenuta si diressero verso il Municipio aggiungendo confusione a confusione mentre si continuava a gridare "Sono arrivati gli inglesi".

A questo punto i due tedeschi, temendo di essere catturati, caricarono sulla loro moto un Appuntato dei Carabinieri e si diressero alla casa di costui nel rione San Matteo. In quel momento giungono in piazza due camionette cariche di soldati appartenenti alla Prima Brigata Ebraica Canadese che incitati dalla folla procedettero verso la casa dove si erano rifugiati i tre. Con una sventagliata di mitragliera misero fuori uso la moto dei due tedeschi i quali lanciarono fuori dal balcone prima i guanti, poi i loro mitra ed infine uscirono con le mani alzate. I Canadesi caricarono i due prigionieri sulle camionette e si diressero verso Porta Casalvecchio.

Con il sopraggiungere di altre quattro camionette canadesi la situazione in Paese divenne calma e tre giorni dopo, quando Torremaggiore venne sottoposta al controllo del "Town Major" l'ex gerarca Angelo Maria Lamedica, dietro consiglio del lontano parente Commissario Prefettizio, si mise sotto la protezione degli occupanti.

Dopo la fine della guerra "Giammarione" si recava nei suoi fondi rustici non più con la sua rombante Moto Guzzi ma con il calesse rientrando, con il trascorrere del tempo, nella simpatia dei più.

Una mattina degli anni cinquanta la sua donna di servizio lo trovò riverso ai piedi del letto in una pozza di sangue perchè si era suicidato sparandosi un colpo di pistola alla tempia. Viveva da solo e venne rimpianto solo dai suoi squadristi.